

PATAGONIA. La Terra del fuoco ha cancellato gli indios e ha fatto crescere i conti in banca

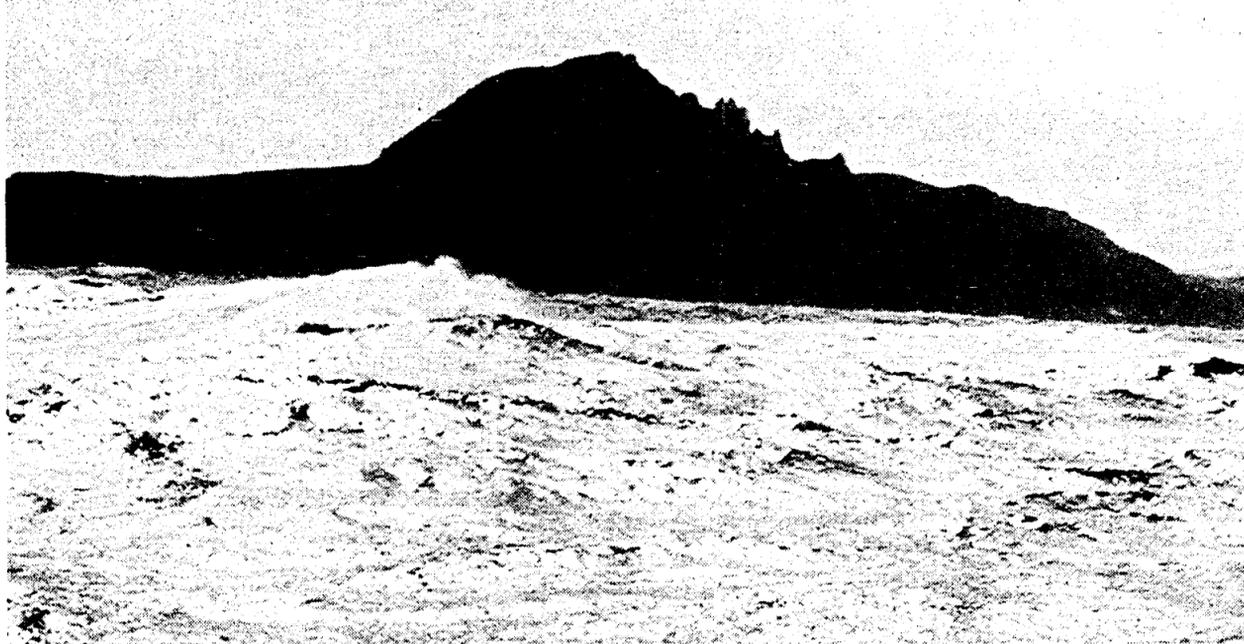
■ PUNTA ARENAS (Tierra del Fuego). Eppure qui il vento è muto. Ha fretta ma non ha voce. Vento del sud, nasce nell'immensa solitudine dei ghiacci e si porta dentro gelo e silenzio. L'ho incontrato alla stazione degli autobus di Río Gallegos, trecento chilometri più a nord. Portava a spasso la grandine come se fossero grani di sabbia, senza sforzo, senza rumore. L'ho ritrovato il giorno dopo, quando la prateria è finita e la nostra corriera è andata incontro al mare. Lo Stretto di Magellano, una tela di spume, due oceani che si mescolano e si battono sotto le raffiche del vento.

Bisogna cominciare dal vento, e da un mare che mare non è, bisogna cominciare da questa geografia capovolta, da un sud che ha il cuore di ghiaccio, da un mondo alla fine del mondo. Bisogna cominciare da questo sapore di cose ultime che appartiene a Punta Arenas, la città dove tutto finisce. La terra, la strada, l'America. Tutto. Dobbiamo tenerlo in mente se vogliamo comprendere il sortilegio di questo villaggio che è diventato città, città ricca e disperata, disperata e felice. La città più a sud della terra. La città in cui tutto arriva da altri luoghi, i mattoni, il vino, le tegole per i tetti, il carbone per le stufe, i merletti per le donne. Anche gli uomini: emigranti, esuli da ogni angolo del mondo.

Si arriva a Punta Arenas, capitale della regione cilena di Magallanes, per due diversi cammini. Inseguendo Bruce Chatwin, le sue celebrate pagine sulla Patagonia. Oppure fuggendo da altre terre, da altre città. Come fece Ulisse: andò via da Itaca per cercare la montagna del purgatorio e portò la sua nave a morire in questo mare. Tutti quelli che sono arrivati quaggiù cercavano qualcosa. La via per le Indie, la rotta per i ghiacci del sud, la fine di un mondo troppo stretto, la risposta a una loro solitudine. Molti cercavano semplicemente lavoro.

«Mio padre aveva quattordici anni e il lavoro gliel'offrì un prete, un salesiano del suo paese. Gli disse: vieni con me, mi aiuterai a costruire la missione». Antonio Crema, ultimo di dieci figli cresciuti in fretta nelle brine della Padana, non chiese nemmeno dove sarebbe dovuta sorgere questa missione, se alla periferia di una grande città o sulle montagne. America, gli disse il prete. «E gli bastò. Fu uno dei primi italiani ad arrivare nella Terra del Fuego, sessant'anni fa. Suo figlio Juan, che è nato quaggiù, ha deciso di rimanerci per sempre. Ha messo su famiglia, si è aperto una stazione di servizio (battezzata «Veneto» in onore al padre) e da dieci anni è presidente del Circolo Italiano. Un centinaio di compatrioti di mezza età che si incontrano una volta la settimana, il martedì sera alle sette in punto. «Gli altri giorni il circolo è chiuso». Perché? «Altrimenti facciamo la fine degli svizzeri e dei croati. Buoni, quelli: ogni sera nei loro club a bere pisco e a giocare a carte. Tanto valeva allora restare in Italia».

Figli di italiani
Il circolo è un grande rettangolo d'intonaco bianco con le stuoie plastiche accatastate in un angolo e i manifesti a colori di un'Italia patinata e lontana. Sembra uno di quei saloni che le pizzerie affittano per le cene, lustro e disabitato. Ma che vi dite il martedì sera? «Parliamo». In italiano? «In spagnolo. Qui nessuno ormai conosce l'italiano». Lei è stato in Italia? «Mai». E i suoi figli? «Mai». Suo padre, almeno lui sarà tornato qualche volta. «La buonanima? Mai, neppure lui. Devo capire. Qui siamo più vicini al Polo Sud che a Buenos Aires». Al centro di una parete c'è la foto del direttivo del circolo. Figli d'italiani, mascelle robuste, capelli scuri, cra-



Un'immagine delle coste della Patagonia

I conquistadores di Punta Arenas

Un mondo ai confini del mondo. Prima era la terra e la lana. Ora sono le navi e il metano che alimentano la leggendaria ricchezza di Punta Arenas, città quasi immaginaria nella Terra del fuoco. Un circolo italiano apre le porte una sera a settimana, tutti figli di immigrati, il passato in Italia, il presente ben piantato in questa terra mangiata dal vento. Dove tutto viene da fuori, anche la gente, e dove gli indios sono ormai una specie estinta.

CLAUDIO FAVA

vatte nere. Sorridono tutti. Juan Crema, in mezzo, è il più impetito di tutti. Senta Juan, che vuol dire essere italiani a Punta Arenas? «Il circolo, una volta la settimana. E la cappella comune al cimitero». Fa un gesto che squadra l'aria a forma di cupola. «Così ci fanno compagnia anche da morti. Potremo raccontare tutte le cose che non abbiamo fatto in tempo a dire il martedì sera». Ride. Poi si fa serio. «È anche un fatto di convenienza. Se stiamo tutti insieme, la sepoltura costa meno».

Per arrivare a Punta Arenas ho percorso tremila chilometri. Due giorni e due notti in autobus attraverso una terra che non muta mai. La pampa, la prateria. La linea retta dei pali del telegrafo, i cespugli bassi spazzolati dal vento, la strada così diritta che non vedi mai dove va a morire. Tremila chilometri senza mai incrociare l'oceano. Lo senti vicino come un presagio, in fondo al tuo sguardo, proprio dove termina il cielo. Ma non si mostra mai. L'unico punto di riferimento per misurare la strada percorsa è il vento: senti che la sua fretta cresce, i cespugli si fanno più bassi, gli al-

beri scompaiono, il cielo diventa teso come un tappeto.

Lana, navi e metano

Punta Arenas, alla fine, è un'invenzione. Per prima cosa i tetti di lamiera, lamiera colorata. Poi le strade asfaltate con i semafori agli incroci e le ragazze sui marciapiedi e i cartelli che ti dicono i nomi di ogni via e ciascuna cosa al suo posto, proprio come in una città. Infine incontri Juan Crema o un altro come lui, uno dei tanti figli dei viandanti sbarcati in fondo al continente in cerca di fortuna. E tutti, tutti ti diranno che questo mondo alla fine del mondo è il miglior posto del mondo.

Anzi tutto sono ricchi. Una volta era la lana, dieci milioni di chili l'anno, poi sono arrivati sul mercato gli australiani e il prezzo della lana è crollato. Allora si sono messi a scavare la roccia e hanno trovato un giacimento di metano e adesso la Terra del Fuego esporta combustibile in tutto il mondo. Infine c'è lo Stretto di Magellano, un corridoio di mare sul quale passano ogni anno milleducento navi. Molte si fermano a Punta Arenas.



Punta Arenas. Don José è un ometto piccolo e aguzzo. Discende da una famiglia basca carica di figli e di adrenalina. Lui è l'unico che scelse d'andare in fondo alla Patagonia. «Non fu una scelta, fu un errore. Mi imbarcai sulla «nave sbagliata». Lo confessa con l'orgoglio di chi è nato alla frontiera del mondo, e a quella frontiera vuole appartenere.

«Io non sono più spagnolo e non sono nemmeno cileno. Sono magallanico». Si striglia i baffi. «Come lei, siamo noi tutti il resto». Siete pochi, ricchi e soli. Com'è accaduto tutto? «È cominciato tutto 150 anni fa, quando arrivarono i primi coloni spediti dal governo cileno. Un colonnello, il suo aiutante, cinque soldati e un prete: otto in tutto. Fondarono un villaggio. Poi cominciarono a costruire una bella galera per i detenuti politici di Santiago. Fu un fallimento. Tre rivolte in quindici anni, tre governatori fatti a pezzi dai prigionieri. Troppo freddo, troppa noia. Così smantellarono la prigione e cominciarono a distribuire le terre ai coloni».

Vennero in tanti. Spagnoli, svizzeri, italiani. Poi croati, russi. Qualche polacco, qualche francese. Molti inglesi. C'era terra per tutti.

una prateria immensa come il Belgio e l'Olanda insieme, e poche centinaia di uomini per lavorarci sopra. Laggiù ognuno ritrovò subito il proprio mestiere. I croati continuarono a spaccare pietre e a tagliare legna, come facevano dalle loro parti. Gli italiani s'inventarono commerci. I russi portarono in salvo i rubli e i ritratti dello zar. Gli spagnoli invece vennero per fare la rivoluzione. Dice don José: «Operai, sindacalisti, capipopolo. Scappavano tutti. Potevano scegliere fra una cella in cima ai Pirenei e un pezzo di terra brulla sullo Stretto di Magellano. Scelsero l'America, e scelsero bene».

I primi a convertirsi furono gli anarchici. In pochi anni diventarono i più grandi proprietari terrieri della regione. José Menéndez, un tipo piccolo e magro che veniva dalla Catalogna, fu il più lesto di tutti e all'inizio del secolo si ritrovò con un milione di ettari di prateria, alcune centinaia di migliaia di capi di bestiame e una estancia grande quanto Punta Arenas. In compenso certe idee libertarie erano diventate molto popolari fra gli indios della cordigliera, i peones cileni che in cambio di un tetto e un po' di cibo venivano arruolati per governare le mandrie nei latifondi. Finché i ganaderos, all'inizio degli anni Venti, decisero che l'unico sistema per porre termine a quelle chiacchiere sulla riforma agraria erano le pallottole. Al primo sciopero i latifondisti chiesero l'intervento dell'esercito. I soldati piazzarono una mitragliatrice in cima

all'edificio più alto del paese, che naturalmente era la casa della famiglia Menéndez, e cominciarono a sparare senza fretta sugli indios. Fu un tiro al bersaglio. Ne ammazzarono più di cento.

Vecchia storia, vecchi racconti. Oggi il latifondo non esiste più. Nemmeno gli indios. Si sono estinti a colpi di crocifisso e di morillo. Ne restano una ventina, confinati su un'isolotta a quattordici ore di navigazione dalla Terra del Fuego. Il latifondo lo ha soppresso la riforma agraria del presidente Allende, all'inizio degli anni Settanta, prima che Pinochet bombardasse La Moneda. Oggi le terre di Punta Arenas non appartengono più a mezza dozzina di illuminate famiglie castigliane ma a centinaia di piccoli proprietari. Nessuno possiede più di cinquemila ettari, che da queste parti sono appena un fazzoletto di terra. Non esiste più nemmeno la famiglia Menéndez. I figli dei figli sono andati a godersi i denari al caldo, a Buenos Aires o in Europa. Sulla guida telefonica c'è traccia solo d'una Josephina Menéndez. La chiamo, mi risponde un uomo. «Donna Josephina non c'è». Quando posso trovarla? «È morta». Mi dispiace. «Non è il caso. È morta vent'anni fa».

Provo con la vecchia villa di famiglia, a un isolato da Plaza das Armas. Grande, solida, barocca. L'hanno trasformata in museo. Visita guidata obbligatoria, una signora mi fa calzare delle pantofole per non rovinare il parquet, poi mi porta a spasso tra finto marmo e finti saloni Luigi sedici. «Tutto secondo il gusto dell'epoca», spiega. Finto, ma almeno alla moda. Resti solo il cimitero. Trovo subito la cappella di famiglia, marmi neri e colonne doriche.

Molluschi a colazione

Don José Menéndez è ritratto in bronzo, con una faccia piccola da barbiere, occhiali e baffetti. Accanto c'è la cappella degli italiani, traveverde, portoncino di ferro, un'aria discreta ma dignitosa.

«È anche Juan Crema, l'italiano. È venuto a portare un po' di fiori al padre. Gli chiedo di don José, lui si toglie il cappello e mi spiega che il cimitero è stato costruito su un terreno amorevolmente regalato dalla famiglia alla comunità. Il portone principale, dice, è stato aperto una sola volta, per i funerali di don José. Le sue ultime volontà. Gli chiedo se conosce un buon ristorante, voglio mangiare il granchio, il granchio cileno che in questo mare è più grosso di una testuggine. Juan allarga le braccia: mette da fare. Allora i locos, le orecchie di mare che si pescano nello Stretto di Magellano, molluschi grossi come il pugno d'un bambino. Niente. Conchas? Ostras? Pulpo? «Nada, nulla. La marroja. Come dite in Italia?». Mueilagime, diciamo «Asi es. Le alghe. Hanno ucciso i molluschi. Però c'è un posto dove fanno un pollo fritto...».

La corriera per Buenos Aires parte quasi vuota. Io e l'autista. Gli chiedo quanto manca per il prossimo paese e lui accende la radio. C'è la partita, un cronista commenta a tempo di rap. Prima che il mare scompaia, li vedo. I cavalli, centinaia di cavalli. Brucano l'erba seccata della pampa, liberi, immobili. Sembra un presepe.

Per sapere come eravamo

AVVENIMENTI REGALA LA PRIMA STORIA MONDIALE DEGLI ULTIMI CINQUANTA ANNI



Questa settimana il 3° volume (1947/1948)
La guerra di Corea • Cuba/l'assalto al Moncada •
la rivolta di Berlino Est • la conquista dell'Everest
• gli anni d'oro del cinema giapponese • e altro...



In edicola con AVVENIMENTI

Il primo settimanale della terza Repubblica.